



RPS

la Rivista delle
**Politiche
Sociali**

ITALIAN JOURNAL OF SOCIAL POLICY

N.3
2004

LUGLIO
SETTEMBRE

Migrazioni
*Dimensioni sociali
e Policy Making*



EDIESSE

La precarietà autorizzata e non. Lavoratori stranieri nel mercato italiano

Giovanni Mottura, Matteo Rinaldini

RPS

La legge n. 189/02, nota come «Bossi-Fini», ha rappresentato un'occasione di emersione del lavoro sommerso svolto da stranieri che è andata ben al di là delle intenzioni dei promotori, secondo cui la misura avrebbe dovuto riguardare esclusivamente i lavori di servizio e che, invece, ha coinvolto anche i lavoratori dipendenti da imprese (legge n. 222/02). Questo intervento legislativo ha permesso di valutare con maggiore realismo quanto il lavoro degli immigrati, sia regolare

che sommerso, sia ormai un fattore strutturale indispensabile di consistenti parti del tessuto produttivo. Da ciò scaturiscono le riflessioni esposte in questo articolo, che intende contribuire allo sviluppo della discussione su tale tematica proponendo una rilettura delle diverse fasi in cui si articolano i percorsi dei migranti in questo paese, alla luce delle forme che assume in ciascuna di quelle fasi il rapporto immigrazione/precarietà del lavoro.

1. Introduzione. La presenza degli immigrati nel tessuto produttivo italiano

Nella seconda metà dell'anno 2002, congiuntamente con il varo della legge n. 189/02 (nota come Bossi-Fini), il governo italiano ha deciso di realizzare un'occasione di emersione del lavoro sommerso svolto da stranieri non in possesso di documenti validi per soggiornare a tal fine nel paese.

In origine nelle intenzioni dei promotori la misura avrebbe dovuto riguardare esclusivamente i lavori di servizio alle dipendenze di famiglie (colf e badanti, per usare termini ormai correnti); ma, in seguito a pressioni esercitate in particolare da una delle componenti dell'insieme governativo, l'opportunità di giovarsene fu allargata anche ai lavoratori dipendenti da imprese (legge n. 222/02).

Sembra opportuno osservare – sia pur velocemente – che non si è trattato di un semplice aggiustamento, né di una modificazione puramente quantitativa; nonostante le dichiarazioni contrarie dei promotori, quell'ampliamento è apparso come una vera e propria correzione

di bersaglio, che oltre a produrre risultati quantitativi nettamente superiori alle «sanatorie» succedutesi nel corso del decennio precedente, ha fatto di questa scadenza una preziosa occasione di rettifica e messa a punto delle analisi concernenti le posizioni e i ruoli dell'offerta rappresentata dagli immigrati nel mercato del lavoro italiano.

In effetti, se l'opportunità di emergere dal lavoro nero fosse rimasta circoscritta al solo gruppo di lavoratori (in realtà, soprattutto di lavoratrici) per il quale in origine si era progettata, nonostante l'ammontare tutt'altro che trascurabile di soggetti che sarebbero stati comunque coinvolti, i risultati dell'operazione non avrebbero permesso apprezzabili passi avanti sul terreno dell'analisi. Probabilmente avrebbero anzi contribuito a consolidare l'opinione diffusa del prevalere – tra gli immigrati – dell'occupazione nei servizi, con tutto il corollario di luoghi comuni (anche quando espressi in forme sociologicamente meno banali) sui lavori «che gli italiani non vogliono più fare», «tradizionalmente femminili», «di nicchia», «eticamente predeterminati», ecc. Aver avuto invece la possibilità di assistere alle domande di regolarizzazione, parallelamente a quelli, di una quantità pressoché equivalente di lavoratori stranieri già occupati in imprese industriali (edili e manifatturiere), non soltanto ha permesso di valutare con maggiore realismo quanto il lavoro degli immigrati (regolare o sommerso) sia ormai un fattore strutturale indispensabile di consistenti parti del tessuto produttivo e di servizi, soprattutto nelle aree ricche del paese. Ha soprattutto indotto a rileggere i due insiemi di neo-regolarizzati come due parti strettamente interrelate di un'unica presenza attiva, così come sono strettamente interrelati e reciprocamente interferenti i processi di crisi e di cambiamento che coinvolgono, da un lato, i modelli più diffusi di divisione e organizzazione del lavoro familiare, da un altro, i modelli di *welfare* locale (particolarmente strutturati proprio nelle aree dove appunto le forme tradizionali di divisione del lavoro familiare sono state più drasticamente erose dal crescere del tasso d'attività femminile), da un altro ancora, gli assetti e gli equilibri del mercato del lavoro e l'organizzazione stessa del lavoro e della produzione all'interno delle imprese.

Infine, tutta questa vicenda induce già ora (e ancor di più sarà necessario quando finalmente si renderanno disponibili i dati definitivi sugli esiti dell'intera operazione) a riflettere sui punti seguenti:

- l'ammontare delle domande di regolarizzazione presentate evidenzia quanto fosse sottostimata la quantità di lavoro erogata da soggiornanti irregolari: tale ammontare infatti praticamente rad-

doppia quello complessivo dei lavoratori in nero (comprensivo cioè anche dei soggetti in regola riguardo al titolo di soggiorno, ma irregolari come occupazione) stimato elaborando dati del Ministero del Lavoro relativi al 1999¹;

- l'emersione del lavoro irregolare, in questa occasione, risulta in cifre assolute maggiore nelle aree di più forte presenza di lavoratori stranieri regolarmente occupati²;
- nei territori dove maggiore è la presenza di lavoratori immigrati titolari di contratti regolari di lavoro in imprese industriali o di servizi alle imprese, i due gruppi interessati dall'operazione di regolarizzazione risultano rappresentati in proporzioni pressoché eguali nella composizione complessiva delle domande inoltrate.

Sembra chiaro che la verifica dell'esattezza di questi punti e soprattutto la riflessione sul loro significato condurranno a ripensamenti non marginali degli impianti interpretativi usati dagli studi sull'immigrazione in Italia.

Richiamando e parafrasando alcuni elementi di fondo dell'introduzione di una pubblicazione di Ambrosini uscita prima degli sviluppi di cui si sta parlando (Ambrosini, 2001b) non si potrà evitare, ad esempio, di ritornare – in un primo tempo soprattutto in termini di progettazione di linee di ricerca – sulle modalità dell'ingresso dei lavoratori immigrati in un mercato del lavoro che non li ha esplicitamente chiamati, e in assenza di politiche pubbliche che ne supportino adeguatamente la ricerca di lavoro; sul significato dell'effettiva difficoltà di distinguere una immigrazione «regolare» destinata al mercato «ufficiale», da un'altra – irregolare – destinata all'economia sommersa; e, infine, sul senso concreto che può assumere il discorso sul carattere complementare dell'offerta di forza lavoro rappresentata dagli immigrati, in un paese nel quale notevoli quote di disoccupazione si coniugano con la persistenza di accentuati squilibri tra le regioni che lo compongono.

¹ Secondo la stima proposta nel 2° Rapporto della Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati (Zincone, 2001), su 830.000 immigrati legalmente soggiornanti in Italia all'inizio dell'anno 2000 quelli con posizione lavorativa irregolare erano 245.000. A questi si aggiungevano 115.000 soggetti occupati forzatamente in nero perché privi di titoli per il soggiorno. Nello stesso Rapporto si esprimevano dubbi sull'attendibilità delle valutazioni, fondate sulla serie storica dei dati in merito relativi al decennio novanta, che segnalavano a partire dal 1998 un'inversione della tendenza al calo dell'incidenza degli occupati irregolari sul totale.

² In proposito si veda il Dossier statistico 2003 della Caritas.

Per ciò che riguarda specificamente la «peculiarità italiana», sembra probabile che dagli approfondimenti sulle suddette questioni esca sostanzialmente confermata l'ipotesi – espressa da Ambrosini – che l'integrazione degli immigrati in questo mercato del lavoro vada analizzata come esempio di «costruzione sociale di un processo economico»; ma il fatto che possa infine essere concettualizzata «come esempio emblematico delle tendenze concernenti il lavoro straniero nel mercato del lavoro post-fordista» evidenzia che l'obiettivo di fondo è comunque – di là da qualsiasi considerazione di peculiarità nazionali – quello di contribuire alla costruzione di un modello interpretativo in grado di facilitare la comprensione della «nuova immigrazione» come un aspetto significativo dei processi di cambiamento in corso nella società europea.

Ponendoci in quest'ottica, nelle pagine che seguono si cerca di contribuire in qualche misura allo sviluppo della discussione su tale tematica – sulla scorta di alcuni risultati di ricerche empiriche condotte in Italia – proponendo una rapida rilettura delle diverse fasi in cui si articolano i percorsi dei migranti in questo paese, alla luce delle forme che assume in ciascuna di quelle fasi il rapporto immigrazione/precarietà del lavoro³.

2. *Rischi di precarietà e percorsi di inserimento*

Per affrontare la questione del rapporto immigrazione/precarietà del lavoro è necessario ragionare tenendo presenti due livelli di osservazione.

Il primo, dal quale non è possibile prescindere, è quello che corri-

³ È forse opportuno chiarire che questo scritto va dunque letto – per così dire – come una dichiarazione di intenti rispetto ad una pista di ricerca che si ipotizza fruttuosa. Ciò può spiegare anche il fatto – chiaro agli autori – che il tipo di percorsi migratori prevalentemente presi in esame nelle pagine seguenti è ben lontano dall'esaurire la gamma che in tal senso si presenta nel panorama assai eterogeneo dell'immigrazione europea: panorama che oggi si arricchisce di nuovi fenomeni in virtù dei crescenti flussi provenienti da aree orientali del continente. A rendere ancor più complesso il possibile campo di indagine, va osservato che in molti casi i cambiamenti non consistono nella comparsa di ulteriori varianti di percorso, ma nel presentarsi di veri e propri modelli migratori nuovi rispetto a quelli già noti (si pensi, ad esempio, al pendolarismo delle cosiddette «badanti» europee).

sponde ad una considerazione generale del mercato del lavoro; qui si inserisce in un regime di competizione fra lavoratori ~~(ovviamente non determinato dai flussi migratori ma predeterminato)~~ di cui i processi migratori non sono altro che uno dei fattori funzionali e con cui i processi migratori interagiscono).

Il rapporto immigrazione/precarietà del lavoro è, da questo punto di vista, stretto ed evidente. Storicamente, l'attivazione dei processi migratori e l'utilizzo dei lavoratori immigrati in funzione di una diminuzione della capacità contrattuale dei lavoratori è indiscutibile (anche se ovviamente ciò non ha mai suggellato definitivamente il rapporto di forza fra capitale e lavoratori, i quali hanno di continuo ritrovato, non di rado grazie agli stessi lavoratori immigrati, una propria unità e conflittualità)⁴. Su questo primo livello di osservazione si acquista quindi – per così dire – la capacità di scattare una fotografia ad inquadratura grandangolare e a grande profondità di campo. D'altra parte, lo stesso non garantisce di cogliere la dinamicità dei processi in questione. ~~In altri termini, il rischio è di creare un modello statico e chiuso che, seppur di indubbio valore euristico, non permetta di cogliere appieno la complessità del rapporto immigrazione/precarietà del lavoro e le sue specifiche articolazioni, essenzialmente per due motivi:~~

- in primo luogo, perché rischia di avallare l'idea di un nesso meccanicistico fra immigrazione e sostituzione diretta dei lavoratori autoctoni, la quale sostituzione – nella misura in cui si verifica – non avviene oggi in maniera così lineare, bensì in modo più indiretto;
- in secondo luogo, perché questo piano di osservazione rischia di non cogliere le reali modalità di inserimento dei lavoratori immigrati nel mercato del lavoro, ovvero di non seguire il percorso di lavoro che gli immigrati compiono, o che comunque tentano di compiere. Si rischia quindi di accreditare uno stereotipo (quello dell'immigrato che ricopre solamente ruoli marginali nel mercato del lavoro) che, proprio in quanto stereotipo, pur contenendo

⁴ A riguardo si potrebbero fare innumerevoli esempi. Per quel che riguarda le migrazioni internazionali basterebbe citare i casi della Francia e della Germania. Per quel che riguarda invece le migrazioni interne è sufficiente rimanere in Italia per osservare come la ripresa della conflittualità operaia degli anni sessanta e settanta abbia avuto gli immigrati meridionali come protagonisti delle lotte nelle grandi fabbriche del Nord.

ma
che

qualche elemento parziale di verità, conduce ad una spiegazione riduttiva dei processi, dei quali finisce per velare la complessità.

Appare opportuno dunque adottare a completamento del primo un secondo piano d'osservazione capace di rendere la processualità del rapporto immigrazione/precarietà del lavoro.

A tal fine, per continuare ad usare la stessa metafora, occorre prendere atto che la fotografia scattata dal primo piano di osservazione acquista significato solo se posta accanto ad altre fotografie e solo se si segue lo scorrere veloce dei fotogrammi, l'uno accanto all'altro, se ne riesce a comprendere appieno il senso. Nello stesso tempo la fotografia di cui abbiamo parlato non può essere la sceneggiatura del film ma di certo può esserne la trama. In altri termini, la distinzione dei due livelli è utile per la comprensione ma è un espediente analitico e come tale deve essere considerato, e occorre soprattutto tener presente che si tratta di due livelli strettamente e intimamente interconnessi.

In quest'ottica risulta utile seguire il percorso dell'esperienza migratoria cercando di caratterizzarne i diversi passaggi, per capire come la precarietà del lavoro si interseca con lo stato di immigrato nei differenti momenti del processo.

La prima fase del percorso migratorio è quella della partenza. Non ci si soffermerà sulle ragioni che spingono milioni di donne e di uomini a lasciare la propria terra per intraprendere un'impresa migratoria, se non per sottolineare che la volontà e la speranza di migliorare, *attraverso il lavoro*, le condizioni di vita proprie e dei propri congiunti è certamente una delle motivazioni più frequenti in tal senso. Senza contare che poter lavorare è in molti casi condizione necessaria anche per la buona riuscita di progetti migratori di altro genere (quali ad esempio quelli per ragioni di studio) o addirittura per la sopravvivenza decente, ad esempio, in condizioni di esilio o asilo politico. Ma proprio in quella luce i processi migratori e le trasformazioni del lavoro, in quanto fenomeni oggi più che mai globali, non possono che essere collocati in una prospettiva di divisione internazionale del lavoro determinata a sua volta da precisi processi storici di dominazione e sfruttamento.

Ai nostri fini – dunque – basti dire che gli immigrati, per qualsiasi motivo siano partiti (per motivi politici, economici, per ricongiungimento familiare o come testa di ponte di una catena migratoria), rispondono ad una domanda di lavoro esistente nel paese di arrivo.

La fase successiva è quella dell'arrivo nel paese d'immigrazione; da qui conviene far partire la nostra analisi.

È innanzitutto opportuno osservare che nessuna legge, in nessuna

o di
sindacato

parte del mondo o momento della storia, ha mai evitato che nel periodo immediatamente successivo all'arrivo, e per un periodo di durata imprevedibile, una larghissima parte di immigrazione fosse in una condizione di soggiorno irregolare. Nessuna politica di blocco all'immigrazione ha mai ottenuto il risultato di tenere fuori dai confini nazionali i flussi migratori quando questi si erano attivati.

Anche in Italia ogni tentativo di costruire «*imbuto legislativo*» attraverso i quali controllare l'entità dei flussi sembra essersi dovuto misurare (senza molto successo) con quel problema, tanto che il sistema di regolazione dell'immigrazione che si è venuto a creare (o che si è voluto creare) è un sistema basato su «*sanatorie*» periodiche⁵.

Dunque, per un'alta percentuale degli immigrati oggi presenti regolarmente l'attraversamento dei confini italiani e il primo periodo in Italia sono stati momenti di clandestinità, caratterizzati dalla totale assenza di diritti e conseguente totale esposizione ad ogni genere di ricatto.

Forse non è inutile ricordare che la condizione di clandestinità dell'immigrato, dunque la sua invisibilità giuridica, non è una condizione ovvia o per così dire naturale, bensì creata; nel caso dell'Italia risale a non più di un quindicennio fa⁶. Solo a partire dal 1990 (al varo della

⁵ In effetti è la regolarità con cui i governi italiani hanno indetto le passate sanatorie che porta a considerare l'uso dello strumento della sanatoria come sistemico. Si noti la scansione temporale ogni quattro anni circa: 1986 – 105.000 «*sanati*» (regolarizzazione che riguardava solo il lavoro dipendente); 1990 – 222.000 «*sanati*»; 1995 – 256.000 «*sanati*»; 1998 – 250.000 «*sanati*»; 2002 – circa 700.000 «*sanati*». Questi dati ci forniscono, inoltre, due informazioni: in primo luogo, che il numero di immigrati che in ciascun periodo di sanatoria emerge da uno stato di clandestinità aumenta in proporzioni relativamente costanti; in secondo luogo, che ad ogni sanatoria corrisponde un periodo successivo in cui si forma un bacino (sempre più grande) di presenze clandestine, le quali rimangono tali per almeno quattro anni.

⁶ Il triennio 1989-1990 in Italia è un periodo di fondamentale importanza per un approccio all'immigrazione con una prospettiva storica. La periodizzazione ha il suo primo estremo nell'episodio dell'assassinio di Jerry Maslo, quasi un risveglio, non solo dell'opinione pubblica, da un torpore che impediva di capire che l'Italia si era da tempo trasformata in paese di immigrazione, e il secondo negli sbarchi dei rifugiati albanesi sulle coste pugliesi. Oltre alla prima «vera» legge sull'immigrazione in quel periodo si verificarono almeno altri due cambiamenti degni di essere studiati: una graduale trasformazione dell'atteggiamento dei mass-media nei confronti degli immigrati e soprattutto nel giro di qualche mese (e cioè dall'arrivo dei bastimenti carichi di immigrati albanesi del marzo 1991 all'arrivo di altri bastimenti dell'estate dello stesso anno) un cam-

legge Martelli) si costituì un confine netto tra la condizione di soggiornante regolare e quella di clandestino, ma, in seguito all'istituzione di un «percorso di cittadinanza», nessuna legge successiva ha di fatto evitato che, almeno nel primo periodo della propria presenza in Italia, gli immigrati si trovassero in una condizione di clandestinità. La clandestinità si presentò da quel momento e si presenta ancora oggi alla maggioranza degli immigrati come un passaggio obbligato, come una «fase ponte» necessaria per iniziare un percorso di cittadinanza. È chiaro che in questa condizione l'immigrato si trova in una situazione di massima esposizione alla precarietà del lavoro. Non c'è bisogno di soffermarsi più di tanto sul fatto che in assenza totale di diritti e tutele anche la precarietà sul lavoro è inevitabile. Da parte del lavoratore immigrato clandestino tutto è finalizzato all'acquisizione dei requisiti minimi necessari per arrivare ad una regolarizzazione. L'immigrato è messo nelle condizioni di dover «comprare» diritti con il proprio sfruttamento e proprio questa particolare compravendita sarà una costante del suo percorso.

Si commetterebbe un errore se si relegasse questa condizione di clandestinità ad una sfera informale dell'economia. A dimostrare, se mai ce ne fosse ancora bisogno, che il lavoro informale (anche quello degli autoctoni) non è un territorio a sé o, per così dire, un'area extra territoriale. I punti di contatto fra lavoratori immigrati clandestini ed economia regolare sono numerosi (come d'altra parte lo è anche la presenza nelle fasce di lavoro nero di immigrati in regola con i documenti per il soggiorno). Spesso si tende a limitare casi di lavoro paraschiavistico ad un ambito di economia informale o criminale: in realtà l'utilizzo di lavoratori in nero, privi di diritti e tutele, è frequente nelle piccole e nelle microimprese (in particolare in edilizia e nella catena agro-alimentare), nei servizi e in alcuni lavori dell'agricoltura. Dunque già in questa fase della propria esperienza migratoria gli immigrati, pur restando in una condizione di assenza di diritti, escono dalla sfera dell'economia irregolare ed entrano in contatto con l'economia «regolare».

La terza fase dell'iter migratorio è quello che possiamo definire di transizione (si vedrà poi il perché), il cui inizio corrisponde al momento della neoregolizzazione. Al contrario di quello che si può pensare,

biamento radicale dell'atteggiamento del governo, che passò dall'ospitalità all'allarmismo e alla repressione.

⁷ Per quel che riguarda la legge Martelli e per quello che ha significato si veda: Zanchetta, 1991; Nascimbene, 1991; Bonetti, 1993.

questo è uno dei momenti di più intenso sfruttamento della manodopera immigrata. L'altra faccia dell'importante passaggio rappresentato dall'acquisizione della regolarità di soggiorno è infatti la consapevolezza di poterla perdere o di non poterla rinnovare. La pressione esercitata dall'insicurezza del rinnovo del permesso pone l'immigrato in una posizione di costante precarietà che si manifesta principalmente sotto forma contrattuale, ma che va oltre le stesse tipologie di contratto. La precarietà si manifesta nelle sue forme più nitide attraverso:

- *forme di precarietà contrattuale* determinata da contratti di lavoro temporanei (~~lavoro interinale o comunque a tempo determinato e soprattutto lavoro stagionale~~, il quale, a differenza di quello che si può pensare, non coincide affatto unicamente con la ~~primitiva fase d'immigrazione~~) che, insieme alla durata limitata del permesso di soggiorno, rappresentano per i lavoratori immigrati una costante di possibile ricatto di espulsione sia dal lavoro che dal paese;
- *condizione di possibile isolamento* del lavoratore immigrato sul luogo di lavoro poiché, essendo il rapporto di lavoro oggettivamente caratterizzato dai suddetti elementi di debolezza individuale e risultando il rapporto di forza tra datore di lavoro e lavoratore particolarmente sbilanciato verso il primo, risulta assai più difficoltoso allacciare rapporti di solidarietà con altri lavoratori sia immigrati che autoctoni e quindi di organizzarsi collettivamente;
- *condizione di ipersfruttamento* nel ciclo di produzione, determinata dall'insieme delle ~~condizioni di ricatto~~ appena descritte.

Non a caso è in questa terza fase che si registra fra gli immigrati la più alta precarietà contrattuale insieme alla più alta mobilità lavorativa, intersettoriale e territoriale (dovuta ad un processo di continua perdita e ricerca del lavoro per rinnovare ciclicamente il permesso di soggiorno entro i tempi di scadenza) e una bassa professionalità del lavoro.

In altri termini, si tratta di un fase del percorso migratorio finalizzata in realtà ad andare oltre, alla ricerca di un'effettiva stabilizzazione; per questo si può definire, come si diceva, una fase di transizione. Altra questione è il fatto che l'immigrato di cui stiamo seguendo il percorso riesca o meno a superarla; ciò che ci interessa mettere in luce, a questo punto dell'analisi, è che la fase appena descritta non si presenta mai come approdo o compimento delle traiettorie migratorie osservate. Nel concreto, essa appare piuttosto come l'attraversamento, il più veloce possibile, d'una porta che permette di accedere ad una fase successiva dei percorsi d'inserimento. L'esperienza migratoria è obbligata a transitarvi per arrivare alla fase seguente.

in Italia
 È infine interessante notare che ~~la durata media di questa fase di transizione, sembra via via accorciarsi nel corso del decennio intercorso tra il 1995 e l'anno corrente: in altri termini, per quanto si tratti sempre di anni, tale durata~~ – così come, contestualmente, la lunghezza degli itinerari percorsi in Italia successivamente all'ingresso – risulta assai più lunga nell'esperienza dei soggetti «regolarizzati» negli ultimi anni '80 o nei primi '90, mentre decresce gradualmente via via che le date d'ingresso si avvicinano all'oggi.

La lettura di questo fenomeno non è semplice: i fattori che lo determinano possono essere molteplici, e alcuni di essi temporanei. Ma sembra ragionevole individuarli almeno in parte nel consolidamento dei canali comunicativi e relazionali e, congiuntamente, nel radicamento delle reti sociali degli immigrati in particolari territori, dove al costante incremento della domanda di forza lavoro da parte di settori rilevanti del tessuto produttivo e dei servizi ha corrisposto un altrettanto costante aumento della incidenza percentuale dei lavoratori immigrati sul totale degli avviati.

A partire dalla metà degli anni novanta, fenomeni come il consolidamento di comunità immigrate e associazioni, l'intreccio di relazioni familiari, amicali e comunitarie e il loro radicamento nei territori hanno infatti probabilmente favorito inserimenti via via più veloci degli immigrati arrivati successivamente, attirati da una domanda che continua a tirare.

Verso
 Questi canali si presentano come una strada ~~per la~~ stabilizzazione anche lavorativa, ~~come vedremo più avanti~~, e fungono per gli immigrati come una sorta di ammortizzatori informali dei rischi dell'impresa migratoria.

Se da una parte tutto ciò risulta essere una «rete di protezione e di indirizzo» per immigrati che, in una condizione di solitudine o di esclusione da qualsiasi tipo di reti e canali, si troverebbero maggiormente esposti al rischio di fallimento dell'impresa migratoria, dall'altra il carattere di canali informali per il reperimento del lavoro conferisce a quelle strutture un certo grado di funzionalità e di subordinazione alle esigenze economiche del territorio.

Risulta dunque evidente il loro carattere ambivalente: una risorsa preziosa, in grado di offrire protezione, ma allo stesso tempo anche un potenziale veicolo di discriminazione e di subordinazione⁸.

⁸ Una descrizione di come i canali di inserimento lavorativo degli immigrati siano portatori di questa ambivalenza si può trovare in M. Ambrosini, *La fatica di*

La quarta fase è quella della stabilizzazione. Appare interessante a questo punto osservare come cambia il rapporto immigrazione/precarietà del lavoro. A tal fine può essere opportuno riflettere sui dati prodotti da una ricerca condotta in un'area (la provincia di Reggio Emilia) a forte presenza e occupazione straniera in buona misura da tempo stabilizzata e tuttora meta di un'immigrazione che prosegue.

Ovviamente le osservazioni che seguono fanno riferimento ad una parte degli immigrati presenti sul territorio. Anche a Reggio Emilia, infatti, è presente un'immigrazione con le caratteristiche descritte in precedenza, costituita da clandestini e neoregolarizzati, con situazioni lavorative ancora instabili o in nero e in condizione precaria di alloggio. A questa parte di immigrazione si è spesso preferito non guardare, privilegiando l'osservazione della parte più stabilizzata e inserita; solo negli ultimi anni sono emerse alla luce del sole realtà di degrado e di marginalità, non intendendo con queste parole fare riferimento ad episodi o situazioni criminali, spesso sovresposti mediaticamente, ma piuttosto a condizioni di indigenza presenti soprattutto tra gli immigrati più recenti.

Nonostante ciò, l'alto numero di immigrati stabilizzati e le caratteristiche del tessuto economico reggiano permettono di utilizzare questo territorio come luogo di osservazione per l'immigrazione in fase di stabilizzazione⁹.

integrarsi: immigrati e lavoro in Italia, il Mulino, Bologna, 2001. L'esempio più calzante là riportato, anche se particolare per il settore di cui tratta, è quello dei rapporti stretti fra la comunità filippina e le parrocchie di quartiere a Milano, che hanno aperto alle neo-immigrate filippine un rigido e, al contempo, informale canale di inserimento lavorativo in Italia. Da un lato ciò rende certamente più agevole l'approccio col nuovo contesto per i soggetti che possono giovare, ma da un altro punto di vista prospetta loro un percorso a senso unico e privo di bivi. In altri termini l'inserimento è assicurato, la mobilità no. Inoltre dinamiche di quel tipo possono dare adito alla creazione di stereotipi e dicerie (le filippine sono adatte ai lavori domestici, i senegalesi sono bravi a lavorare in acciaieria, nessuno è capace di lavorare con le mucche come i sik) e a conseguenti sentimenti di frustrazione da parte degli immigrati, che in tal modo vedono ulteriormente sottovalutate e dunque limitate le proprie capacità e possibilità di mobilità professionale e di progettualità.

⁹ Gli immigrati residenti nella provincia di Reggio Emilia erano 25.082 al 31/12/2002, ai quali si devono aggiungere 7.847 domande di regolarizzazione della legge Bossi-Fini. Le richieste di trasferimento di residenza a Reggio Emilia da parte di immigrati regolarizzati altrove sono in crescita, confermando un

RPS

Giovanni Nottura, Matteo Rinaldi

in esame

anche qui

Per quel che riguarda le modalità di ricerca del lavoro, i risultati dell'indagine condotta ^{in esso} nel territorio reggiano indicano una tendenza spiccata da parte degli immigrati al reperimento del lavoro per vie informali.

Tabella 1 - Modalità di ricerca del lavoro (% su 629 intervistati)

Attraverso amici o conoscenti immigrati	38,8%
Presentandosi direttamente al datore di lavoro	36,4%
Attraverso amici o conoscenti italiani	11,6%
Totale reperimento lavoro per vie informali	86,8%
Attraverso sindacati o associazioni	4,0%
Attraverso l'ufficio di collocamento	4,5%
Attraverso un'agenzia per l'impiego	3,5%
Attraverso un corso di formazione professionale	1,2%

Fonte: Giovanni Mottura, 2001.

Su circa 630 lavoratori immigrati intervistati, l'86,8% ha dunque trovato lavoro attraverso canali informali. Se si aggiunge un 5% che ha trovato lavoro attraverso sindacati o associazioni del luogo, risulta che una percentuale pari al 91,8% ha praticato modalità di reperimento del lavoro differenti dai classici canali istituzionali.

Queste percentuali sembrano confermare che i canali attraverso cui gli immigrati ricercano non solo una stabilizzazione territoriale, ma anche il lavoro, sono quelli legati al mondo delle reti sociali che i processi migratori hanno radicato nei territori.

Per quel che riguarda invece i contratti di lavoro dei suddetti lavoratori all'atto dell'assunzione e nel momento in cui è avvenuta l'intervista i risultati della stessa ricerca possono apparire sorprendenti.

trend iniziato anni fa e comincia, allo stesso tempo, ad emergere sempre più nettamente un nuovo fenomeno: la crescita esponenziale delle domande di cittadinanza. I dati presi in esame qui di seguito sono tratti dal rapporto di ricerca di G. Mottura, *Lavoro e identità: gli immigrati in provincia di Reggio Emilia*, Cdlr Reggio Emilia, 2001.

*Tabella 2 - Contratti d'ingresso degli intervistati nelle imprese in cui lavorano
(% su 629 intervistati)*

Contratto a tempo determinato	51,5%
Contratto di formazione lavoro	7,3%
Apprendisti	1,1%
Contratto a tempo indeterminato	33,4%
Contratti stagionali	4,5%
Part-time	0,6%
Accordi in nero o non regolari	1,6%

Fonte: Giovanni Mottura, 2001.

*Tabella 3 - Contratti di lavoro attuali degli intervistati nelle medesime imprese
(% su 629 intervistati)*

Contratto a tempo determinato	14,8%
Contratto di formazione lavoro	2,5%
Contratto a tempo indeterminato	76,0%

Fonte: Giovanni Mottura, 2001.

All'atto delle interviste si è dunque registrato – rispetto al momento dell'assunzione – un aumento dei contratti a tempo indeterminato dal 33,4% al 76,0% e una diminuzione dei contratti a tempo determinato dal 51,5% al 14,8%. Considerando che l'anzianità lavorativa degli immigrati intervistati è risultata essere piuttosto bassa e che (seppure in percentuali decisamente più contenute) si rilevavano anche progressioni di qualifica in rapporto con i passaggi contrattuali, si sarebbe portati a pensare che una considerevole parte degli intervistati avesse raggiunto un certo grado di stabilità lavorativa¹⁰.

Inoltre nella stessa provincia sono emersi una serie di evidenti indicatori di stabilizzazione lavorativa e in particolare:

¹⁰ Nel leggere i dati riportati è bene tenere presente che la ricerca in questione è stata condotta durante una congiuntura economica particolarmente positiva, dalla quale il tessuto produttivo reggiano ha tratto notevole vantaggio. Questo non ci dice che le capacità attrattive del mercato del lavoro di Reggio Emilia fossero legate esclusivamente a quella particolare congiuntura economica, ma i risultati riportati sopra potrebbero creare un effetto a «dente di ingrandimento» del fenomeno.

- un'alta iscrizione dei lavoratori immigrati ai sindacati, fenomeno difficilmente riconducibile unicamente alla funzione di erogatore di servizi per gli immigrati che il sindacato ha svolto nel passato e che continua tutt'oggi necessariamente a svolgere. Sempre più lavoratori immigrati, infatti, si rivolgono al sindacato come lavoratori iscritti ad una federazione di categoria più che come immigrati¹¹;
- la presenza di delegati sindacali stranieri, altro importante indicatore di integrazione, se non altro per il fatto che l'attività di delegato comporta una certa stabilità presente e una progettualità futura nel luogo dove si vive e lavora¹².

Tutto ciò mostra come gli immigrati non siano necessariamente inseriti soltanto in una fascia periferica del mercato del lavoro. L'idea che l'immigrazione si situi in nicchie occupazionali o posizioni lavorative marginali risulta essere oggi molto più parziale che nel passato e dunque non sufficiente per la comprensione del fenomeno migratorio. Al contrario, emerge un fenomeno di forte eterogeneità dei percorsi lavorativi e una parte di immigrazione che svolge lavori essenziali nel contesto produttivo territoriale.

Tuttavia il tipo di situazioni appena descritte non deve trarre in inganno; non significa che una volta raggiunta questa fase i lavoratori immigrati siano immuni da rischi di precarizzazione del lavoro. Semplicemente il rapporto immigrazione/precarietà del lavoro si articola in differenti modalità, ovvero si costruisce e si struttura utilizzando un piano giuridico che permette formalmente di evitare una precarietà contrattuale, ma nei fatti di recuperarne e utilizzarne tutti gli elementi ricattatori.

È questo il principale significato di una legge come la Bossi-Fini, la quale istituisce un contratto di soggiorno che lega indissolubilmente il titolo che legittima la presenza in Italia al contratto di lavoro (ovvero

¹¹ Al settembre 2003 gli iscritti stranieri alla sola Cgil nella provincia di Reggio Emilia erano 5.064, il 12,72% del totale dei tesserati lavoratori attivi. In alcune categorie la percentuale degli iscritti immigrati sul totale degli iscritti raggiunge livelli decisamente sorprendenti: Fillea 21,14%; Fiom 16,23% (che è anche la categoria con il maggior numero di iscritti immigrati con 1.963 tesserati); Filcams 16,76%; Flai 20,85%; Nidil 24,28%.

¹² In tutte le categorie si è registrata l'elezione di delegati stranieri, e nell'estate 2003 si è svolto presso la Cdl reggiana un corso di formazione sindacale al quale hanno partecipato trenta delegati di varie nazionalità eletti in imprese industriali della provincia. Un rapporto su questa esperienza si può trovare in Bernardotti, Mottura, 2004.

il lavoratore immigrato al proprio datore di lavoro), stabilisce per quel titolo durata e tempi di rinnovo inversamente proporzionali alla durata del contratto di lavoro e aumenta gli anni da passare in Italia per potere fare richiesta della carta di soggiorno.

In altri termini, anche in questo stadio dell'esperienza migratoria:

- il lavoratore immigrato è maggiormente esposto, nel luogo di lavoro, ad un regime di ipersfruttamento, non essendo mai definitiva e sempre rinnovabile la sua condizione di soggiornante;
- rimane lo sbilanciamento di potere contrattuale tra lavoratore immigrato e datore di lavoro, il quale anzi mantiene grandi margini di condizionamento della vita, non solo lavorativa, del proprio dipendente;
- al lavoratore immigrato è resa assai ardua una propria libera progettualità futura, essendo pressato da tempi determinati da altri, oltrepassando i quali correrebbe il rischio di cadere in uno stadio precedente;
- il lavoratore immigrato è costantemente sottoposto al rischio del fallimento dell'impresa migratoria e il ricatto subito in proposito è, paradossalmente, direttamente proporzionale allo stadio di integrazione raggiunto. Infatti quanto più il radicamento dell'immigrato nella società di arrivo è profondo (apertura di un mutuo per la casa, ricongiungimento familiare, figli che frequentano le scuole, ecc.), tanto più risulta temibile la prospettiva di uno scacco che tra l'altro coinvolgerebbe i destini di molte altre persone e la riuscita di grossi investimenti.

Anche in questa fase, quindi, l'immigrato non si sottrae del tutto alla precarietà. Ha fatto sicuramente un passo avanti significativo rispetto al periodo immediatamente successivo all'ottenimento della regolarizzazione; senza dubbio la condizione raggiunta non è paragonabile alla condizione di clandestinità; ma il costo di questo passaggio è comunque ancora l'esposizione alla precarietà sia pure attraverso differenti modalità.

3. Alcune osservazioni conclusive

La precarietà, nelle mutevoli e varie forme che può assumere, sembra dunque essere la costante che si ritrova in ciascuna delle diverse fasi in cui si articolano i percorsi migratori dei soggetti stranieri presenti in Italia per ragioni economiche (ovvero – come si è detto – con l'obiettivo di migliorare la qualità della propria vita investendo lavoro).

In termini di processo, come si è cercato di mostrare, è anche il filo rosso che collega quelle diverse fasi, oltre che lo stimolo che motiva i soggetti migranti a muoversi sul mercato del lavoro secondo una logica che sembra coniugare – mantenendole in equilibrio dinamico – la ricerca di tutte le opportunità che esso può offrire con una sorta di pratica costante di «riduzione del danno», ovvero di attenzione e cautela verso tutte le implicazioni negative che la condizione di immigrato lavoratore può comportare in quel contesto.

Ma proprio perché tutto ciò non si può comprendere né ricostruire in modo adeguato, se non sulla base di un approccio all'immigrazione che la consideri, da un lato, come fenomeno sociale globale (che dunque inevitabilmente travalica i limiti di analisi costrette nei confini dell'incrocio domanda/offerta di forza lavoro), e dall'altro ne evidenzia la natura essenzialmente dinamica, di processo d'interazione a molteplici livelli tra l'insieme eterogeneo dei soggetti migranti e i contesti sociali, istituzionali e geo-culturali d'approdo (più o meno stabile e definitivo), non sembra realistico escludere che proprio la ripetuta esperienza della precarietà possa generare ricerca e costruzione di alternative operative non soltanto a livello individuale.

Sinora è prevalentemente a questo livello, infatti, che si trovano casi di iniziativa in tale senso. Un solo esempio: le ricerche disponibili sul consistente incremento di imprese e di situazioni di lavoro autonomo verificatosi negli ultimi anni ad opera di immigrati sembrano concordi nel considerarlo in larga misura una conseguenza della presa d'atto, da parte di molti, delle difficoltà di fare carriera e/o di vedersi riconoscere le proprie competenze, qualificazioni, professionalità, negli ambiti del lavoro dipendente¹³.

Si tratterebbe dunque in gran parte non della realizzazione di processi migratori già elaborati all'atto della partenza dal proprio paese ma di decisioni maturate nel vivo dell'esperienza migratoria nel nuovo contesto, e che in molti casi (escludendo quelli di *ethnic business* in senso proprio) traggono proprio da tale esperienza o da specifici momenti di essa anche i contenuti, gli strumenti e le modalità di sviluppo del nuovo progetto.

Occorre però tener conto che a dispetto di una normativa e di misure politiche palesemente ispirate all'illusoria speranza di imporre a flussi migratori altri ritmi di *turnover*, minimizzando le opportunità di immi-

¹³ Su questo fenomeno si veda Zincone, a cura di, 2001.

grazione definitiva della maggioranza dei migranti¹⁴, nel paese si sta via via consolidando uno *stock* di presenze stabili, la cui composizione per sesso e per età e le cui relazioni con la popolazione e le istituzioni locali nelle aree di residenza inducono diversi ricercatori a parlare di «maturità dell'immigrazione».

Pur mettendo in conto tutte le discontinuità e le contraddizioni di un contesto squilibrato quale è quello del tessuto produttivo e dei servizi, e dunque del mercato del lavoro italiano, in questo quadro sembra legittimo ipotizzare che anche il processo di sindacalizzazione dei lavoratori stranieri stia contribuendo alla costruzione sociale di quella «maturità», essendo passato oltre la fase in cui anch'esso era sostanzialmente leggibile nella maggioranza dei casi come conseguenza di una molteplicità di ricerche individuali legate ad esigenze d'informazione e a bisogni primari, piuttosto che di adesione e partecipazione consapevole ad una collettività organizzata fondata su valori di solidarietà attiva¹⁵.

Alcune indicazioni in proposito erano già implicite in ciò che s'è detto nelle pagine precedenti, dove – non casualmente – alla sindacalizzazione si accenna soltanto quando si giunge a considerare la fase che abbiamo definito di stabilizzazione (relativa). L'iscrizione ad una federazione di categoria, oltre che un segno in tal senso, conduce i soggetti alla graduale acquisizione di conoscenze sulla struttura del sindacato e sul suo funzionamento come organismo di tutela e contrattazione non soltanto individuali. Inoltre comporta crescente capacità di distinguere, anche in termini di riferimenti pratici, il sindacato come erogatore di servizi, ovvero lo sportello o centro immigrati ai quali per bisogno ci si è rivolti agli inizi, dal sindacato come strumento di azio-

¹⁴ Speranza – com'è ormai evidenza ribadita da tutti i lavori sulle esperienze di immigrazione che hanno interessato paesi dell'Europa occidentale nel cinquantennio successivo alla seconda guerra mondiale – realmente illusoria, perché fondata sull'idea che tale impostazione delle politiche migratorie corrispondesse nella sostanza ai tipi di progetti migratori più frequenti e diffusi tra gli immigrati. Osservazioni puntuali su questo aspetto della questione, con riferimento soprattutto all'esperienza francese, si trovano in Bernard, 2002, e per ciò che riguarda l'Italia come paese sia d'emigrazione che di immigrazione in Pugliese, 2002. Per una diversa lettura di aspetti del fenomeno, si veda anche Mezzadra, 2001.

¹⁵ Sull'evoluzione e le caratteristiche peculiari dei rapporti tra immigrati e sindacati in Italia si veda: Mottura, Pinto, 1996; Mottura, 2000; Leopardi, Mottura, a cura di, 2002.

ne collettiva fondata sul valore della solidarietà, ovvero sulla capacità di riconoscere le radici e le ragioni condivise degli obiettivi e degli interessi di cui come singoli lavoratori si è portatori. Infine rafforza (e, in un certo senso, agli occhi di molti legittima) la conoscenza e la consapevolezza dei diritti dei lavoratori, in nessun senso o modo subordinabili a fattori quali la nazionalità, il genere, o altre caratteristiche collettive o individuali.

Un passaggio ulteriore, per molti versi decisivo, è l'elezione di delegati stranieri nei luoghi di lavoro. Si tratta di un fenomeno che risulta da qualche anno complessivamente in crescita anche se non equamente distribuito in termini territoriali e di settori. L'importanza che gli viene attribuita dai lavoratori immigrati è indubbia: ne è conferma il prestigio di cui i soggetti in questione godono anche fuori dal lavoro, ad esempio nell'ambito delle loro associazioni¹⁶, tra i compatrioti e anche oltre. In conclusione, conviene ritornare su alcuni punti dell'analisi di Ambrosini citata nell'apertura di questo discorso.

Non sembra esserci dubbio sul fatto che lo stretto intreccio tra condizioni e tipi di lavoro regolari e irregolari, che secondo tale autore caratterizza le presenze sul mercato del lavoro e le occupazioni degli immigrati in Italia, risulti sostanzialmente ribadito dal nostro rapido excursus sulle forme che la precarietà assume nelle diverse fasi dei percorsi d'inserimento dei migranti. Egualmente ribadito risulta il carattere prevalentemente informale dei canali di ricerca e di avvio al lavoro (reti etniche, gruppi di volontariato laico o religioso, sindacati, ecc.) in una situazione generale caratterizzata dall'avvio e dallo sviluppo di un'immigrazione sin dall'inizio «caotica e incontrollata perché né esplicitamente richiesta dagli imprenditori, né percepita come necessaria dal sistema economico, né messa in moto da contatti e accordi con i paesi di origine dei migranti».

Ma poiché si parla del mercato del lavoro «post-fordista», è quasi ovvio notare che il termine stesso evoca una fase generale di profondi cambiamenti economici e sociali, che riguardano tanto i livelli e le strutture occupazionali quanto i regimi contrattuali e i quadri norma-

¹⁶ In proposito vale la pena di notare che, anche sotto questo riguardo, con l'immigrazione ricompare un fenomeno considerato ormai obsoleto in Italia: si ricordino ad esempio le considerazioni di Foa e Marcenaro (1978) sul fatto che l'essere delegato a compiti di rappresentanza sul luogo di lavoro non costituisca più un elemento di prestigio o un motivo di particolare notorietà al di fuori di quell'ambito per gli italiani.

tivi che li concernono e persino le sedi, i protagonisti, le procedure, le tecniche stesse di contrattazione.

Nella grande ondata di *deregulation* che ha così coinvolto strutture, assetti ed equilibri nel mondo del lavoro, rendendo tra l'altro difficile tracciare una netta linea di demarcazione tra economia «ufficiale» e «sommersa», tra occupazione regolare e in nero, uno degli effetti evidenti è stata la perdita di senso dell'espressione «lavori per immigrati». Per ciò che riguarda tanto i percorsi di ricerca del lavoro quanto la sua qualità e le condizioni contrattuali, le opportunità offerte in prima battuta agli immigrati non si differenziano in modo netto, come avveniva nel passato «fordista», da quelle offerte a consistenti fasce di italiani, non soltanto giovani. Può anzi capitare di incontrare situazioni (tale è quella documentata dalla citata ricerca su Reggio Emilia) nelle quali ottenere un contratto a tempo indeterminato dopo un adeguato periodo di prova sembra più facile per un immigrato, in virtù delle garanzie di maggiore «flessibilità» offerte dalla legge.

Il quadro appare dunque quello di un movimento di crescente omologazione nella precarietà, che si sviluppa – senza ancora essere percepito in modo chiaro – sotto le apparenze ideologicamente vistose di una frammentazione del mercato del lavoro e della struttura occupazionale che va ben oltre la segmentazione di «fordista» memoria.

In tale quadro, un processo di crescente sindacalizzazione dei lavoratori stranieri che prosegua sulle piste sinora tracciate può forse travalicare la valenza – pure importante – di aspetto evolutivo della questione migratoria per assumere gradualmente quella, universalistica, di uno dei sentieri attraverso i quali potrà avviarsi la ricomposizione di un movimento in grado di riaffermare la centralità sociale della lotta alla precarietà in tutte le sue forme.

Riferimenti bibliografici

- Ambrosini M., 2001a, *La fatica di integrarsi: immigrati e lavoro in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Ambrosini M., 2001b, *The Role of Immigrants in the Italian Labour Market*, «International Migration», vol. 39 (3).
- Bade K. J., 2000, *L'Europa in movimento. Le immigrazioni dal settecento ad oggi*, Laterza, Bari.
- Bernard P., 2002, *Immigration: le défis mondial*, Gallimard, Parigi.
- Bernardotti A.M., Mottura G., 2004, *Immigrazione e sindacato. Lavori, discriminazione, rappresentanza*, Ediesse, Roma.

- Bonetti P., 1993, *La condizione giuridica del cittadino extracomunitario*, Maggioli, Rimini.
- Foa V., Marcenaro P., 1976, *Prendere tempo*, Einaudi, Torino.
- Leonardi S., Mottura G., 2002, *Immigrazione e sindacato. Lavoro, rappresentanza, contrattazione*, Ediesse, Roma.
- Mezzadra S., 2001, *Diritto di fuga*, Ombre Corte, Verona.
- Mottura G., Pinto P., 1996, *Immigrazione e cambiamento sociale*, Ediesse, Roma.
- Mottura G., 2000, «Immigrati e sindacato», in Pugliese E., *Rapporto immigrazione. Lavoro, sindacato, società*, Ediesse, Roma.
- Mottura G., 2001, *Lavoro e identità: immigrati in provincia di Reggio Emilia*, CdLr Reggio Emilia.
- Mottura G., 2002, *Nono solo braccia. Condizioni di lavoro e percorsi di inserimento sociale degli immigrati in un'area di economia diffusa*, Dipartimento di Economia politica, Università di Modena e Reggio Emilia.
- Nascimbene B., 1991, *Lo straniero nel diritto italiano*, Giuffrè, Milano.
- Pugliese E., 2002, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna.
- Sayad A., 1999, *La double absence*, Ed. du Seuil, Parigi.
- Sassen S., 1999, *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'immigrazione di massa alla fortezza Europa*, Feltrinelli, Milano.
- Zanchetta B., 1991, *Essere stranieri in Italia*, Franco Angeli, Milano.
- Zincone G. (a cura di), 2001, *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna.